

UNA POLEMICA CON FABRIZIO BARCA

L'EUTANASIA
DEL MEZZOGIORNO

di ADRIANO GIANNOLA

Fabrizio Barca su questo giornale è intervenuto sul dramma Mezzogiorno: maturato in venti anni, ora è una emergenza. Meritorio che lo faccia chi ha ispirato le politiche di sviluppo locale fitte di «Agende» tese a «narrare» coesione e convergenza. Per Barca «Il Mezzogiorno è intrappolato in un equilibrio di arretratezza non a causa dell'incapacità ma delle scelte consapevoli della sua classe dirigente dettate dalla convenienza a estrarre un beneficio certo dalla conservazione dell'esistente». Da queste premesse, ci si aspetterebbe proposte radicali; ma il «che fare?» si limita all'auspicio che lo Stato laceri la rete con la quale «le classi

dirigenti» avviluppano e soffocano le potenzialità degli «eroi» locali e, «con un compromesso», si dia corso alla palingenesi, inclusiva di «chi non ci sta». L'analisi, imposta — per così dire — dalla forza delle cose, affida il Sud alle virtù di un occhiuto controllo statale a tutela dei cittadini.

Anni fa Rosenstein Rodan, eminenza grigia della World Bank, a lungo Consigliere Svimez notava: «Qualora l'industrializzazione di aree depresse — e il Mezzogiorno temo sia ancora una area depressa — dovesse contare principalmente sull'azione degli imprenditori locali, il processo sarebbe estremamente lungo. L'industrializzazione di aree depresse, quando si realizza, può determinare un equilibrio dal quale per sempre i normali incentivi privati pos-

sono operare fruttuosamente. Ma è del tutto privo di speranza affidarsi a questi prima che questo punto sia effettivamente raggiunto». Allora industrializzazione era modernizzazione e progresso sociale. Nel contesto attuale di desertificazione, dubito che gli «eroi» di oggi superiscano ai vuoti di allora. Dopo anni di politiche tese a raggiungere a tappe forzate «quel punto» subentrò l'assioma del Sud autopulsivo che trasformò la fisiologia della dipendenza orientata a funzioni produttive, nell'alibi di un patologico sostegno della domanda (sussidi a famiglie e imprese) tanto funzionale al Centro-Nord da rinverdire le tesi di De Viti De Marco. Nel 1992, la cancellazione di un intervento iper-regionalizzato, prono al localismo, consolidò un

«blocco storico» fatto di politici, di intermediari; il complesso local-clientelare prese possesso del Sud. Lo stesso è avvenuto al Nord con sembianze diverse: artifici e svalutazioni competitive hanno reso smagliante fino al 1998 il celebrato modello distrettuale. Sappiamo poi quello che è successo all'economia e alla vocazione «estrattiva» dei ceti settentrionali.

Venti anni fa, Augusto Graziani diceva, «... le classi dirigenti traggono il loro potere dalla struttura dipendente dell'economia meridionale, e non possono quindi avere alcun interesse diretto a vederne capovolti i tratti fondamentali. E' quindi assai dubbio... considerare le classi dirigenti come forze propulsive dello sviluppo»: classi dirigenti non sono solo politici e burocrati.

CONTINUA A PAGINA 10

L'editoriale

Eutanasia

di ADRIANO GIANNOLA

SEGUE DALLA PRIMA

Barca fa eco a Graziani, ma non ne coglie il senso profondo. Con il «nuovo blocco» Graziani denunciava il patologico ruolo assegnato al Mezzogiorno, che avrebbe progressivamente pesato sull'intero Paese. Barca, al contrario, parla di Sud nel Sud, apre e chiude comodamente i termini di un problema che la sua Programmazione ha inteso «abrogare». Per diagnosi e terapie appropriate, prima di «narrare» occorre «voler leggere» il Sud e l'emergenza come dramma tutto italiano. Come meravigliarsi se analisi mal poste continuano ad alimentare stantie viscerali certezze? Il Corriere del Mezzogiorno del 28 dicembre 2013 ospita il distillato di saggezza di un autorevole intellettuale: «Il peso che il Nord deve sostenere

per i conti generali del Paese è un dato oggettivo... perché lì «al Sud», una grande fetta dell'economia è in mano alla criminalità... O si ricomincia dalla locomotiva o non c'è ripresa. Mica i vagoni possono portare avanti il Paese... e allora cerchiamo di non strozzare la gallina».

Due versioni concordi nel «narrare» un Sud «in sé»; responsabile del suo dramma, ostacolo alla ripresa; nocivo alla Locomotiva. «Narrazioni» di un Paese spezzato dove le parti non dialogano. Continuare a ignorare il senso «persistente» del dualismo somministra lente pozioni letali al Sistema Italia. Prigioniero di questa visione, il richiamo all'assunzione di responsabilità dello Stato è disarmante. Il nuovo centralismo si esaurisce nel consentire agli «eroi» di tessere una trama iperlocalista per ritagliarsi, forse, una nicchia nel mondo globale. Meglio aggiornare le laiche considerazioni di Rosenstein Rodan; riproporre per il Sud un ruolo attivo, funzionale alla ripresa dello sviluppo in Italia. Vanno rotti gli steccati che lo relegano nella riserva indiana dei fondi strutturali con i quali si predica

ma non si fa né coesione né convergenza; essi tolgono invece di aggiungere, perpetuano contraddizioni delle quali non si osa parlare. Non servono lamenti, ma «cambiare verso» partendo da Sud, con una proposta per il Paese. Da anni, si argomenta che dove l'emergenza è drammatica, più ampie sono le opportunità, che è possibile un piano di primo intervento coerente ad una strategia di medio-lungo termine. Se proprio si deve fare, l'«Agenda» orienti gli «eroi», il Paese alla sua missione mediterranea. Lo Stato trovi il coraggio di fare il regista e non l'occhiuto controllore dei contorni di un quadro inesistente.

Limitarsi a prendersela con le pesime classi dirigenti «estrattive» non contribuirà certo alla catarsi. Senza un disegno, i giovani del Sud, privi di voce scelgono ormai da anni, l'exit alimentando in silenzio un'emigrazione selettiva che sta provocando l'inversione della piramide demografica. Nel 2040 si potrà «rendicontare» che è svanito il Mezzogiorno: senza clamore, per eutanasia. Pensando a Mazzini; come sarà, se ci sarà, questa nuova Italia?